

Dio e i popoli secondo Gn 1-11 (I)*

*Amos Luzzatto**

Il titolo di questa lezione comprende un singolare e un plurale, e questo proprio in uno di quei momenti della storia in cui convivono, rappresentando fonti di tensioni spesso drammatiche, momenti e spinte unificanti e altri opposti, che tendono a separare quando non addirittura a contrapporre.

Perché "i popoli" al plurale? Non potremmo dire "il popolo di Dio"? Diciamo "i popoli" al plurale a causa delle lingue (o sarebbe più giusto dire "i linguaggi"?) diversi? Per causa dei territori che sembrerebbero essere sempre oggetti di contesa? Per la suddivisione dei beni materiali, fra i pochi che detengono tanto e i molti che hanno poco? Per il colore della pelle o per le lontane origini (anche se poi gli studiosi moderni ci insegnano – tanto tempo dopo che ce lo aveva già detto la Bibbia - che discendiamo tutti dallo stesso antenato)?

Io ho difficoltà a rispondere a queste domande, anche perché le risposte verbali, a dire il vero, non mancano, sono sem-pre state pronte e svariate; eppure i problemi restano e a volte mostrano una preoccupante tendenza ad aggravarsi.

Possiamo però dire "Dio" al singolare; eppure sappiamo che noi qui presenti seguiamo culti diversi; che parliamo di Dio in lingue diverse e riferendoci a libri fondamentali diversi. Ma diciamo Dio al singolare. Forse per quella esigenza profonda di sintesi che non sappiamo raggiungere nel linguaggio comune, quello di tutti i giorni, che è fondato sulle antinomie (bello-brutto, prima-dopo, buono-cattivo). Forse per la sensazione profonda del limite della nostra capacità di conoscere, che ci costringe a superarlo ricorrendo all'antinomia estrema (limitato-illimitato), alla speranza, a quella cosa, forse, che molti chiamano fede. Forse, infine, perché il plurale cui ci siamo riferiti all'inizio del discorso è stato fonte di dolori e di sofferenze e pertanto, pur senza soffocarne la varietà, cioè la ricchezza di sentimenti e di espressioni di cui è capace, cerchiamo di ricomporlo in una unità di fondo.

La nostra Bibbia comincia subito mettendoci in difficoltà. *Bara Elohim*. Il verbo è al singolare. Il soggetto è al plurale. No, non è un errore grammaticale. Esattamente come non è né antroporfismo né idolatria mosaica il testo di Esodo 4, 16, laddove Dio dice a Mosè che Aronne, suo fratello, sarà la sua bocca e lui stesso sarà Elohim per suo fratello. Qui questa parola significa chiaramente una guida che indirizza e che giudica: il plurale indica che questa guida è l'insieme di tutte le guide, e ne esclude l'esistenza di altre. Tutte le manifestazioni di guida e di giudizi, che noi apprezziamo nella loro pluralità, appartengono dunque a un'unica Guida, a un unico Giudice, che le riassume tutte in sé.

Ma c'è poi un'altra singolarità, che si ripete due volte ed è quella dell'origine dell'uomo. L'uomo è stato creato unico. Due sono le riflessioni che a questo proposito fa il Talmud¹. La prima: è stato creato unico, perché sia sempre chiaro che colui che sopprime una vita umana è come se sopprimesse il mondo intero. La seconda: è stato creato unico, perché non vi possano essere discriminazioni fra i discendenti di un uomo giusto e i discendenti di un malvagio. Prima o poi, abbiamo un progenitore comune. Ma non si tratta solo del fatto che gli uni o gli altri vengano scoraggiati a vantare una superiorità di stirpe, una differenza

* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), *LE CHIESE CRISTIANE E LE ALTRE RELIGIONI: QUALE DIALOGO?*, ATTI DELLA XXXIV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA, La Mendola, 26 luglio – 2 agosto 1997, Ancora, Milano 1998, 65-72.

* Professor Amos Luzzatto – Chirurgo, membro della Comunità ebraica di Venezia, *Ibidem*, 219.

¹ Sanhedrin 37a e 38a

indelebile di origine, e diciamo pure di razza. Si tratta di qualcosa di molto più concreto, come ci insegna Rashi: «Poiché il nostro progenitore - potrebbero dire gli uni - era un giusto, noi non dobbiamo temere di accostarci alla trasgressione, perché tanto non vi troveremo un inciampo. E gli altri potrebbero dire: poiché il nostro progenitore era un malvagio, non ci spetta di fare la *teshuvà*, tanto per noi sarebbe inutile». È forse anche per questo che la storia della creazione dell'unico uomo si ripete due volte nella narrazione biblica?

Ma non basta ancora. C'è un altro plurale narrativo che ha una singolarità. Non una volta sola, ma ben due volte l'uomo si trova di fronte a un progenitore unico per tutti: Adamo era stato il primo uomo per la prima volta, ma Noè sarà il primo uomo per la seconda volta.

E con tutto ciò, l'uomo, per definizione fratello di qualsiasi altro uomo, alle sue origini uccide per ben due volte. Caino uccide, Lamekh uccide². All'apparenza, non ci sarebbe nulla da fare: gli impulsi dell'uomo sono irrimediabilmente cattivi³. Anzi, meditiamo bene su quest'ultimo versetto per tutto quello che esso dice. Il diluvio universale aveva colpito, assieme all'uomo peccatore, anche la terra e gli altri esseri viventi. Da questo momento in poi, Dio dichiara che «non continuerà più a maledire la terra per colpa dell'uomo» e anche che «non continuerà, come aveva già fatto, a colpire tutti i viventi» (sempre per le malefatte dell'uomo).

Da questo momento, due sono i messaggi chiari che vengono trasmessi a tutti i popoli (e come tali sono descritti dettagliatamente tutti i discendenti di Noè): l'uomo non è il padrone della terra e non è l'unico vivente cui spetta la Provvidenza divina. Il primo messaggio era già compreso nei compiti che gli erano stati assegnati nell'Eden⁴: egli avrebbe dovuto lavorare la terra e custodirla. L'aveva in consegna, non in proprietà (e aveva mancato a tale dovere!).

Tale principio verrà ribadito agli ebrei del deserto, proprio nel momento in cui stanno per insediarsi nella Terra promessa: «La terra non potrà essere venduta in forma definitiva, perché è mia la terra, perché voi siete migranti e residenti temporanei al mio cospetto»⁵.

Non si tratta di un irrimediabile pessimismo nei confronti dell'uomo, perché le vie del pentimento sono sempre aperte di fronte a lui. Né si tratta di prediligere una discendenza sull'altra per il suo "sangue" (oggi diremmo per le sue proprietà genetiche), ma semmai per il suo comportamento, cioè per la responsabilità precipua dell'uomo, dei popoli, del loro modo di gestirsi. Tutti i popoli sono punibili, ma per tutti i popoli c'è anche la possibilità che Dio li guidi in un esodo (da un Egitto di schiavitù a una Terra promessa di libertà).

Tutti i popoli sono punibili. Proprio perché la terra è di Dio, essa non dovrà essere contaminata dalle azioni peccaminose degli ebrei non meno di quanto non fosse stata precedentemente contaminata dalle azioni peccaminose dei cananei. La punizione sarà la stessa per entrambi: la terra «li vomiterà»⁶.

Ma è anche vero che tutti i popoli sono riscattabili dal loro Egitto. «Voi siete per me come i kushiti [abissini?], o figli di Israele, ha detto il Signore: non ho forse fatto salire gli ebrei dalla terra d'Egitto, e i filistei da Kaftor [Creta?] e gli aramei da Qir [?]]»⁷.

Queste sono le premesse ideali, quelle che dovrebbero affratellare i singoli uomini e anche quei gruppi umani che chiamiamo popoli. Ma noi sappiamo che la storia umana non ha

² Cf Gn 4,23-24.

³ Cf Gn 8,21

⁴ Cf Gn 2, 15

⁵ Lv 25, 23

⁶ Cf Lv 18,25-28.

⁷ Arn 9, 7.

seguito questa strada; di più: sappiamo che la storia umana ha conosciuto guerre e persino guerre di sterminio "comandate" da Dio. Per questo qualcuno teme di poter dubitare di una morale biblica che, a fronte di tanti nobilissimi versetti come quelli che abbiamo citato, ne presenta altri di aspetto crudele, tanto da fare avanzare l'ipotesi che essi possano esprimere una morale primitiva, che attende ancora di essere perfezionata. Mi permetterete a questo punto una considerazione sinceramente dolorosa: le torture e i roghi, i massacri e i genocidi, che ci accompagnano ancora nella cronaca quotidiana macchiando forse la fedina penale dei popoli che si ritengono garanti e amministratori di civiltà, tutto questo ci fa temere che il "perfezionamento" sia ancora molto lontano; anzi, ci fa diffidare fortemente di coloro che proclamano se stessi più civili, più progrediti, più morali degli altri.

Eppure, le guerre sono una realtà. Coloro che le combattono credono di condurre una guerra giusta, sia dall'una che dall'altra parte. *Gott mit uns* è quanto scrivono sulle loro bandiere tutti gli eserciti. Che dire, dunque?

Maimonide⁸ classifica le guerre in tre categorie, che potremmo chiamare: guerre di precetto (*milchamot mitzwà*), guerre obbligatorie (*milchamot chovà*), guerre facoltative (*milchamot reshut*). Alle prime apparterebbero le guerre comandate da Dio contro i sette popoli cananei che avevano, come già detto, "contaminato" la terra. Il Deuteronomio⁹ ammonisce gli ebrei a sentirsi solo strumenti della collera divina e a evitare qualsiasi autoglorificazione per le proprie imprese e vittorie. Altri, persino l'Assiria, saranno in futuro strumenti divini per punire, con la guerra, gli stessi ebrei¹⁰. Le guerre obbligatorie sono invece guerre di difesa contro un nemico che ti aggredisce¹¹. Le guerre facoltative, volte ad ampliare il territorio nazionale¹², sono decise dal re previa approvazione del *Bet-Din* (il Sinedrio).

Questa classificazione ci impone un giudizio per assumerci le nostre responsabilità nel presente. Diciamo dunque chiaramente che i popoli cananei sono scomparsi da tempo e che la "guerra di precetto" rappresenta per noi oggi esclusivamente un monito morale: è volontà divina che i popoli che contaminano la terra con le loro azioni impure siano destinati a scomparire. Modestia e realismo vogliono però che non siamo mai noi a nominare noi stessi quali strumenti di questa volontà. Sostituirci a Dio è paganesimo, è quello che i nostri Maestri chiamavano "culto estraneo" (*avodà zarà*).

Le guerre di difesa vanno combattute e sono un diritto di colui che viene aggredito. Certo, sappiamo che gli aggressori stessi possono ideare provocazioni, che essi possono appellarsi a cosiddetti codici d'onore, che hanno il potere malvagio di trasformare i prepotenti in vittime innocenti. Non era forse il famoso lupo della favola ad accusare l'agnello, il malvagio e aggressivo agnello?

Noi abbiamo però il dovere di saper usare la nostra critica per fare i nostri distinguo. Vi sono state, anche nella storia recente, aggressioni e violenze per le quali possiamo concedere al massimo ai professionisti d'ufficio, agli avvocati difensori, di usare la propria abilità retorica per giustificare e difendere il colpevole. Sia chiaro: lo possiamo concedere sul piano tecnico - professionale, non sul piano morale. Quando, ai tempi dell'antico Sinedrio, si comminava la pena capitale (ma i Maestri affermavano che un tribunale che avesse comminato una sola pena capitale in settant'anni era da considerarsi un tribunale composto da gente malvagia), si concedeva a un giudice la facoltà di cambiare opinione durante la notte precedente

⁸ Ililkhhot melakhim, V. I.

⁹ Cf Dt 9, 4-6.

¹⁰ Cf Is 10, 5.

¹¹ Cf Nm 10, 9.

¹² Cf Es 34, 24.

l'esecuzione, ma solo se si trattava di cambiare da un giudizio di colpevolezza a un giudizio di assoluzione. E si ricercavano scrupolosamente le possibili prove dubitative, tanto da inviare ancora una volta messi in tutto il paese per invitare eventuali nuovi testimoni a discarico a presentarsi *in extremis*, anche quando tutti erano convinti di avere a che fare con un terribile delinquente. Questo è giusto. Quello che non è giusto è rifare la Storia, rovesciare i principi morali, sofisticare sull'evidenza, trasformare la vittima in carnefice e viceversa.

Restano ancora le guerre facoltative. Su queste ultime, per definizione, decide l'uomo, il re, il parlamento. Su queste ultime ci si chiede di assumerci la responsabilità che deriva dal nostro libero arbitrio. Ebbene, allora decidiamo semplicemente ma sinceramente, a qualunque collettività umana apparteniamo, a qualunque popolo, a qualunque religione: questo vocabolo – guerra-scompaia dal nostro vocabolario.

Noi dobbiamo sentire un sano orrore per questo termine, perché sappiamo che cosa esso comporta. Esso comporta l'idolatria della disciplina militare, che assurge a valore supremo, la repressione di qualsiasi sentimento di pietà e di solidarietà. Comporta quel convincimento di non colpevolezza di coloro che avevano torturato e ucciso «perché erano soldati e dovevano obbedire». E, in questo caso, ancora una volta, poco conterebbe se si trattasse di una difesa d'ufficio, ancorché non tecnico-professionale nei confronti di terzi, ma personale, nei confronti di se stessi. Magari! Ma si tratta invece di un convincimento profondo, di una "morale" enunciata senza dubbi e senza respicenze. Per disciplina si può, si deve uccidere, torturare, sterminare. Fare questo per disciplina è giusto. È a questo che porta la "guerra facoltativa"!

Devo, a questo punto, per concludere, citare ancora una volta il Talmud babilonese, dal trattato di *Pesachim* 25b. Un tale si presentò al cospetto di Ravà. Gli disse: «Un governatore regionale mi ha detto: "Vai a uccidere il tal dei tali; e, se non lo fai, noi uccideremo te". Gli rispose: "Che ti uccidano, ma non uccidere! Hai forse osserva to che il tuo sangue è più rosso [di quello del tal dei tali?]"».

Commentiamo, con Rashi: «[Il concetto di Ravà era questo:] Mi stai ponendo il tuo quesito perché sai bene che l'esecuzione di un precetto viene sospesa a fronte di un pericolo di vita [in questo caso, la trasgressione è lecita]; [...] ma questa è una trasgressione non confrontabile con le altre, perché [...] in questo caso è proprio la conseguenza della trasgressione stessa il fatto che si sopprime una vita».

Rinunciamo a commentare cronache dolorose e recenti. Sarebbe fin troppo facile. Cerchiamo invece di abbandonare i codici di violenza fra le genti. Sapendo che non abbiamo bisogno di una nuova morale, di nuovi principi, di civiltà più evolute da inventare.

«Ama il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore»¹³.

È già scritto da molti secoli.

¹³Lv 19, 18.